

La fretta è cattiva consigliera

di Danilo Fenner

in "Trentino" del 9 maggio 2020

Dunque dal 18 maggio si tornerà a messa. Accessi contingentati, mascherine per tutti, celebrante con i guanti. Niente acquasanta, ma gel igienizzante all'ingresso. Si poteva aspettare? L'impressione è che si voglia salvare il rito per il rito. Ma la fretta è cattiva consigliera. Prendendosi più tempo si sarebbe potuto coltivare meglio quell'idea affascinante di "chiesa domestica" indicata ad esempio anche dall'arcivescovo Tisi in queste settimane. In ballo non c'è solo un ripiego temporaneo all'assenza delle messe: c'è da disegnare il nuovo volto della Chiesa del domani. Ma appunto, serve tempo. L'idea di dare vita a tante "chiese domestiche" è sulla carta molto forte. Il rischio però è di scivolare nel santino oleografico, stile libro Cuore. Il focolare, gli affetti più cari, babbo e mamma che recitano le preghiere della sera coi loro bravi figliuoli.

Tutto troppo bellino, troppo carino. E finto.

C'è insomma anzitutto da decidere quale modello perseguire.

Il più recente è quello tramandato da certa tradizione cattolica e confluito anche nei testi "normativi", dalla costituzione del Vaticano II "Lumen Gentium" in giù. Un modello però che sconta due pesantissimi difetti: è basato solo sulla famiglia, e per giunta quella "doc", fondata sul sacramento del matrimonio; ed è la conferma atroce della subalternità piena delle donne rispetto all'uomo-dominus, al pater familias del diritto romano.

Se invece il riferimento - si spera - è alle prime "ecclesie" con cui dialogava san Paolo nelle sue lettere, ricordiamoci che quelle "chiese" non si identificavano affatto con nuclei famigliari, ma con piccole comunità molto eterogenee di cristiani. Una vera rivoluzione, che non mancherebbe di portare linfa vitale in quest'epoca segnata dal declino dei poli parrocchiali e degli stessi (pochi, sparuti) sacerdoti, visti oggi quasi soltanto come dispensatori di culti e di sacramenti. Altro che la preghierina serale della famigliola riunita! Nel concetto antico, e pienamente evangelico, di "chiesa domestica" c'è l'essenza stessa del cristianesimo, che forse solo in questa dimensione è capace di smuovere le montagne: una dimensione di piccole comunità fondate su un apporto paritario e significativo delle donne; non oppresse dall'ansia da prestazione liturgica; proiettate verso il mondo. Nella lettera a Tito, san Paolo chiede con molta forza che i nuovi cristiani "abbiano cura di dedicarsi a opere buone". Le cose cioè "utili agli uomini". E ammonisce di evitare le dispute attorno alla legge (noi oggi diremmo attorno alla dottrina della Chiesa), perché "inutili e vane". Sorpresi? Eppure duemila anni fa era normalissimo identificare il cristianesimo con le opere "utili agli uomini", non con l'osservanza dei precetti.

Le nuove chiese domestiche, in collegamento fra loro, potrebbero riunirsi come duemila anni fa per leggere insieme la "parola viva" del Vangelo, e da lì trarre la forza per diventare comunità missionarie, per superare la stessa dimensione "domestica" e andare verso l'altro, il povero, il bisognoso.

Non è salvando i riti che la Chiesa uscirà da questa emergenza "convertita", ma avendo avuto il coraggio - davvero "profetico" - di ripartire dalle comunità, cioè dai fedeli, cioè dall'Uomo.